

**Omelia del card. Roberto Repole, arcivescovo di Torino e vescovo di Susa,
alla Messa per il pellegrinaggio giubilare interdiocesano**

Basilica di S. Maria Maggiore, Roma 20 settembre 2025

RIFERIMENTI BIBLICI:

Prima Lettura: Am 8,4-7

Salmo responsoriale: Sal 112 (113)

Seconda Lettura: 1Tm 2,1-8

Vangelo: Lc 16,1-13

[Testo trascritto dalla registrazione audio]

Desta sempre un certo stupore, una certa meraviglia, la Parola di Gesù, riportata dal Vangelo, di elogio radicale e incondizionato di un amministratore che viene definito da Gesù stesso «disonesto». È il segno che bisogna scavare in questo stupore e in questa meraviglia, per cogliere la portata e la profondità della Parola di Gesù.

Che cosa elogia Gesù? Non il fine perseguito da questo amministratore che, quando è in cattive acque, usa i beni che non sono suoi pur di farla franca. Gesù loda ed esalta i mezzi che questo amministratore mette in atto, il modo in cui si destreggia, perché è un amministratore che è capace di cogliere la portata della realtà che sta vivendo. Non è difeso, non ha delle sovrastrutture mentali che gli impediscono di essere aderente alla realtà: sta perdendo il lavoro, lo vede. Non soltanto: è un amministratore capace di misurare se stesso, i propri limiti, «mendicare, mi vergogno», «zappare, non ne ho la forza». È un uomo che è pronto nel prendere la decisione che va presa. E, soprattutto, è un uomo capace di incidere con la sua decisione sulla realtà, creando futuro, permettendo che ci sia ancora un futuro.

È per questo che Gesù lo elogia e lo porta ad esempio. I «figli della luce», cioè coloro che sono illuminati dal Vangelo, dovrebbero essere capaci di perseguire il regno di Dio con la stessa destrezza, con la stessa caparbia, con lo stesso desiderio di creare futuro che ha avuto questo uomo. Qui va l'elogio di Gesù, qui si indirizza la sua Parola, che viene poi esemplificata poco dopo. Come sviluppare questo, laddove siamo alle prese con il possesso di beni materiali, di denaro o di altri beni che ci sono stati affidati? Bisogna essere scaltri come quell'uomo.

Si può rimanere incantati e vittime della ricchezza che Gesù volutamente qui definisce «disonesta», quasi che ci sia qualcosa di strutturalmente disonesto a cui fare attenzione nella ricchezza e nei beni materiali. Perché «disonesta»? Perché spesso viene accumulata contando su strutture di peccato, contando su strutture che fanno sì che i ricchi si arricchiscano sempre di più e i poveri siano sempre più poveri. Perché «disonesta»? Perché a volte non sappiamo da dove ci provenga la ricchezza che abbiamo; non sappiamo se viene da processi buoni, di giustizia, oppure da processi cattivi e ingiusti. Ma soprattutto la ricchezza è definita da Gesù «disonesta» perché è sempre illusoria: promette quello che non è capace di mantenere. La ricchezza dovrebbe essere uno strumento nelle nostre mani, ma può diventare per tante donne e tanti uomini il fine stesso della vita, e quando l'accumulo, di qualunque genere sia, diventa il fine della vita, allora tu cessi di essere libero e cominci a diventare schiavo, schiavo delle cose che possiedi.

Allora Gesù mette in guardia: c'è un modo storto di rapportarsi alle ricchezze di questo mondo, che è cedere al fascino illusorio che esse portano in sé nella loro disonestà. Oppure c'è un modo scaltro - analogo a quello che quell'amministratore, di cui parla Gesù, mette in atto - di rapportarsi ai beni che abbiamo. E qual è il modo scaltro? Usare dei beni per creare relazioni, per rafforzarle, per farsi amici di coloro che sono strutturalmente gli amici di Dio e cioè i più poveri.

Mi sembra una pagina di Vangelo provvidenziale per noi che viviamo il nostro pellegrinaggio giubilare, nel Giubileo della speranza. Abbiamo varcato quella Porta Santa, ne varcheremo un'altra domani, chiedendo per noi, per l'umanità, per la Chiesa, il dono della speranza. Si può ricercare speranza in ciò che ti sembra offrire una quiete immediata, in ciò che ti sembra soddisfare i bisogni che pensi di avere, i desideri che pensi di portare nel cuore. Ma questa non è mai la speranza autentica. Quand'è che ci mettiamo nell'orizzonte della speranza? Quando il nostro desiderio si volge, come i «figli della luce» di cui parla Gesù nel Vangelo, al regno di Dio, cioè a Dio, alla sua vita e alla realtà tutta trasfigurata dalla presenza di Dio. Questo, e nulla meno di questo, è capace di riempire la nostra vita e il nostro cuore!

Ed è questo che dobbiamo perseguire, con tutta l'intensità di cui siamo capaci, per ridiventare anche oggi, anche dentro questo mondo, donne e uomini di speranza. Con la scaltrezza dell'amministratore del Vangelo, che è capace di guardare la realtà, di vedere i suoi limiti senza averne paura, di fare le scelte giuste e, soprattutto, di disegnare e aprire un futuro.

È interessante che questo termine «amministratore» - si potrebbe rendere anche così: «econofo» - sia usato nel Nuovo Testamento qualche volta anche per parlare di chi ha l'autorità e la responsabilità nella Chiesa. Anche la Chiesa può correre il rischio di non essere più incamminata verso la speranza autentica, perché smarrisce il suo senso, quello di essere un popolo che cammina verso il regno di Dio. E anche noi potremmo, a volte, essere così fissati nel nostro presente e nel nostro passato, da non essere capaci di vedere la realtà, di vedere i nostri limiti, di scegliere ciò che ci è chiesto di scegliere e di aprire il futuro.

Sarebbe bello che questo Giubileo delle Chiese di Torino e di Susa fosse un'occasione, per tutti noi, per riflettere in maniera profonda: stiamo camminando verso il regno di Dio? Ci interessa davvero quello o abbiamo altri interessi? E siamo capaci di quella scaltrezza dell'amministratore, per l'autorità che ci è data, nel fare le scelte giuste, perché le nostre Chiese siano il segno di un'umanità incamminata verso il regno di Dio, di un'umanità che dice: nulla meno di Dio e nulla meno della sua forza trasfigurante è capace di sanare il nostro cuore?

Ed è provvidenziale questa pagina del Vangelo perché ci dice che questo lo possiamo e lo dobbiamo fare anzitutto guardando al modo in cui usiamo dei nostri beni materiali. Il Giubileo è anche l'occasione, nella storia della Chiesa, per azzerare i debiti, per ripartire da capo in un modo più giusto e più equo, ridistribuendo le ricchezze in modo che i poveri non siano più poveri e gli ultra ricchi smettano di essere ultra ricchi.

È una bella possibilità che abbiamo di varcare la Porta Santa, di vivere il Giubileo e di domandarci se i beni che abbiamo, pochi o tanti che siano, beni materiali ma anche beni umani - le capacità psicologiche e intellettuali che abbiamo, le capacità caratteriali di cui siamo dotati...- se questi beni li mettiamo in campo per stringere legami, per creare relazioni o se, invece, li usiamo per creare steccati, per creare ulteriori divisioni in un mondo che di tutto ha bisogno, meno che di cristiani che siano divisi tra loro o che creano ulteriori divisioni.

Ed è provvidenziale questa pagina del Vangelo perché, in maniera ancora più profonda e radicale, ci induce a chiederci se noi riponiamo la nostra fiducia in Dio e soltanto in Lui, oppure se invece ci fidiamo della ricchezza che - lo vogliamo o no - è sempre la «disonesta» ricchezza, perché quando ti affidi a lei cattura tutto, anche il tuo cuore, anche la tua libertà. Che il Signore ci conceda di vivere in questi giorni un vero Giubileo, che ci permetta di ritrovare il sentiero della speranza!

[trascrizione a cura di LR]